

Domani su LIBRI/2: gli italiani precoci in teoria ma senza politica: la lezione di **Marsilio da Padova**. La vespa e il cannibale, ovvero i due volti di **Marcel Proust**. Il viaggio intorno al mondo di **Georg Forster**. Segni e sogni di **Faeti**.

Dopodomani su LIBRI/3: il peso della passione: **Agostino** in un saggio di **Boder**. Rollo sull'ultimo romanzo di **Dennis McFarland**. Una bambina speciale: il romanzo quasi autobiografico di **Franca Faldini**, compagna di Totò.

### RICEVUTI

**ORESTE PIVETTA**

## Sfida rossa a colpi di pollo

«**V**ita e passione di un gastronomo cinese» è una specie di sfida infernale tra un ghiottone, capitalista e poi ex capitalista negli anni della rivoluzione, spia e delatore quando imperversavano le guardie rosse, infine riabilitato al rango di «esperto di cucina», è un esangue proletario, morigerato e soprattutto ligo ai doveri rivoluzionari, nemico di ogni leccornia, direttore quasi per punizione del più famoso ristorante di Suzhou, splendida città d'acqua disseminata di canali.

Zhu Ziyi e Gao Xiaoling si fronteggiano dall'inizio alla fine: senza astio il primo, troppo dedicato ai piaceri alimentari, per accorgersi dell'altro; carico di rancore il povero Gao, costretto a servire il riccone negli anni dell'infanzia, anzi ad essere strumento della sua invadenza culinaria. La famiglia Xiaoting abitava in una casetta proprietà di Zhu senza pagar l'affitto e in compenso il piccolo Gao era incaricato di cercare specialità e primizie.

Proprio da lì, da quel mal digerito rapporto, Gao maturò la convinzione della necessità di una dura lotta contro il capitalista ghiottone: «Diventa comunista soprattutto grazie a Zhu Ziyi e ai suoi compagni». Gao arrivò tardi sul campo di battaglia. La rivoluzione aveva già trionfato. I cambiamenti procedevano però a rilente. Lo stesso Zhu si sentiva felice: non più briganti in giro, finalmente regnava l'ordine. I fuorilegittimi di Gao gli valsero presto la nomina a direttore del ristorante di Suzhou e presto le novità si sarebbero viste. Non più menù raffinati, gamberi in fiume dall'ampia coda di fenice, fagioli di soia, involtini di pesce e gamberi, tocchetti di manzo ai cinque aromi, carpa nera affumicata, pollo all'ibisco, polpette ai flocchi di neve, pesce crisantemo. Non più solo «cucina di massa», solo maiale salato con i cavoli, solo self-service. Ogni divisione di classe sarebbe stata abolita.

I compagni di partito approvano. La gente accorre con entusiasmo. Finalmente tutti possono entrare nel grande ristorante di lusso e gustare «maiale salato con i cavoli». A questo punto è come stare a casa propria, spiega Capoccone, il più intelligente fra i compagni di scuola di Gao, l'intellettuale del gruppo. Gao qualche passo indietro si decide a compiere: qualche piatto in più, qualche concessione al gusto. Ma arriva la rivoluzione culturale. Bao Kunian, il giovane cameriere che lo aveva sostenuto sulla via del rinnovamento, lo accusa, ora di tiepidezza e persino di crantennatura: aveva sì o no abitato nella casa del ghiottone capitalista senza pagare l'affitto? Gao è un nemico, un borghese. Meglio mandarlo in campagna a rieducarsi per nove anni. Ora i clienti del ristorante, i rarissimi rimasti, dovranno lavarsi anche le ciotole.

Il seguito s'immagina. La rivoluzione culturale si spegne. Gao viene riabilitato e torna direttore, anche la buona cucina viene riabilitata e Zhu Ziyi mette su scuola lodata e stimata in tutta la città, presidente dell'Associazione di gastronomia, Bao Kunian segretario.

«Vita e passione di un gastronomo cinese» è un romanzo di Lu Wenfu, nato nel 1928, che nove anni in campagna a rieducarsi il passò davvero, fino al 1982, dopo essere stato, venti anni prima, perseguitato durante la «Campagna antidestra» e durante il «Movimento dei cento fiori».

Il libro di queste storie è una testimonianza che sfiora l'autobiografia, scegliendo di fronte a grandi eventi punti di vista marginali: la provincia, il ristorante, il vicolo, i duellanti, la rabbia di Gao, che non si darà per vinto, anche se tentenna, se scopre che il nemico sta addirittura dentro le mura di casa. Al nipotino di un anno strappa di bocca la cioccolata che sta divorando con passione. Ma alla fine è sconfitto.

Lu Wenfu premia Zhu Ziyi per condannare gli orrori di una ideologia: «Molti amici - scrive nella sua autobiografia, «Una debole luce» - non sono più con me, alcuni sono morti nelle sofferenze, altri scontrandosi con la realtà hanno perso il talento...». Ma «Vita e passione di un gastronomo cinese», condotto con ironia fino al puro divertimento, non è una parabola sulla rivoluzione di Mao. Potrebbe essere la parabola di una società di massa, che agisce uniformandosi, mangiando tutti i giorni maiale salato con i cavoli, convinta che a cucinarli siano sempre i migliori gastronomi.

**Lu Wenfu**

«Vita e passione di un gastronomo cinese», Guanda, pagg. 140, lire 26.000

La rivista **Nuovi Argomenti** ripete l'esperienza di trentadue anni fa e propone nove domande sul romanzo. Ma la voglia d'allora di misurarsi con una situazione di crisi lascia spesso il posto al desiderio di scantonare...

# Lo scrittore euforico

MARINO SINIBALDI

«Nuovi Argomenti» (n° 38, aprile-giugno 1991, lire 12.000), la rivista diretta da **Furio Colombo, Raffaele La Capria, Francesca Sanvitale** ed **Enzo Siciliano, rivolge ad alcuni scrittori (Albinati, Almansi, Bellezza, Cordelli, Debenedetti, Eco, Elkann, Ginzburg, Guarini, La Capria, Malerba, Maralini, Montefoschi, Parazzoli, Pardini, Pazzi, Pontiggia, Rasy, Rosso, Sanvitale, Siciliano, Vassalli, Veronesi) nove domande sul romanzo, riprendendo una iniziativa della stessa rivista, che risale al 1959 (a rispondere furono **Giorgio Bassani, Italo Calvino, Carlo Cassola, Eugenio Montale, Elsa Morante, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Guido Piovene, Sergio Solmi, Elio Svelto**).**

**Le domande (che furono allora dettate dallo stesso Moravia) sono state ovviamente adattate ai tempi e riguardano crisi del romanzo, contenuti, linguaggio, oggettività o «punto di vista» nella scrittura, uso del dialetto...**

**È** un'idea doppiamente pericolosa quella avuta da **Nuovi Argomenti**. Il primo pericolo sta nel fatto che il lettore più o meno malevolo potrebbe avere la tentazione di confrontare nomi e interventi di oggi con quelli di trenta e più anni fa; e per questa via rispondere, nel più secco e brutale dei modi, alla domanda che è al centro del questionario («c'è una crisi del romanzo? e in che cosa consiste?»); sì, la crisi c'è, sì è aggravata, e di idee ma anche - inutite nascondersi - di talenti. Allora **Bassani, Calvino, Cassola, Moravia, la Morante, Montale, Pasolini e Bilenci**, solo per fare alcuni nomi, ragionavano su testi «recenti» come il **Pasticciaccio**, il **Gattopardo** o **Ragazzi di vita**. Ma soprattutto provavano a fornire una risposta *alta* alla crisi del romanzo, che aiutasse a salvare o ricostruire uno spazio per la letteratura nel pieno della più grande trasformazione mai attraversata dalla società italiana.

In un intervento che prendeva spunto nientemeno che dalla «crisi delle ideologie», fenomeno oggi presentato come l'ultimo grido nel supermarket intellettuale, **Calvino** decretava la morte del «romanzo di tipo ottocentesco», osservando che comunque quel romanzo «ha avuto uno sviluppo così pieno, lussureggiante, vario, sostanzioso, che quel che ha fatto basta per dieci secoli». Ma soprattutto tentava una definizione diversa dello spazio del romanzo come «opera narrativa fruibile e significativa su molti piani che si intersecano». Da parte sua **Elsa Morante**, in uno scritto splendido ripubblicato in *Pro e contro la bomba atomica* (Adelphi, 1987), forzava sin quasi all'intollerabile la dimensione etica ed estetica del romanzo, nel quale l'autore «da *intera* una propria immagine dell'universo reale (e cioè dell'uomo, della sua realtà)». Per parlare oggi di crisi del romanzo (o, più in generale, della letteratura)

bisognerebbe ripartire dalla sconfitta di queste due definizioni, di queste due ipotesi e possibilità di romanzo: letteralmente (frantumata quella intensa e prodiga di **Elsa Morante**, vanificata dal suo inverarsi avanguardista e post-avanguardista (la finta multidimensionalità del *Nome della rosa*) quella di **Calvino**).

L'impressione suggerita dalle risposte apparse sull'ultimo numero di *Nuovi Argomenti* è che invece la gran parte degli scrittori italiani preferisce scantonare la drammaticità di questa situazione e rifugiarsi in una serie di considerazioni marginali e inessentiali, rassicuranti e autogiustificanti; quasi a sfuggire (anche qui, in sede critica) l'asperezza e la difficoltà della realtà.

Sarebbe facile citare parodisticamente (o *blobbare*, come ormai si dice) alcune di queste risposte, usarle per rintracciare le significative dell'intellettualità italiana: come lo snobismo di chi lamenta che «oggi tutti scrivono romanzi, da Busi alle serve alle portiere» (**Bellezza**), il provincialismo di ritorno di chi distingue tra «romanzi americani che rallegrano le serate passate a leggerli» e «romanzi italiani che tratti-stano le serate passate a cercare di leggerli» (**Almansi**) - anche se si deve ammettere che in qualche letteratura straniera circola una vitalità



maggiore - o il più generale vittimismo di chi rovescia la responsabilità sull'industria culturale, la «persecuzione editoriale» (**Albinati**). In «produzione industriale» (**Pardini**), la «politica degli involucri» (**Malerba**). Non è quindi un caso se le osservazioni più interessanti vengono da chi apertamente ammette la profondità della crisi e prova a darsene e a darcene spiegazione. Come **Natalia Ginzburg**, che col suo solito linguaggio che sembra appianare anche il più ostico groviglio, descrive una situazione in qualche modo psicologica (ma anche sociologica e, in senso lato, politica) che è alla radice della difficoltà di scrivere e di leggere romanzi: «Chi scrive sente una profonda sfiducia in se stesso, nel prossimo e nell'avvenire. Chi legge non ha voglia di leggere per la medesima opaca sfiducia, per disistima di sé e degli altri e perché non si aspetta niente dagli altri, e non credo che possa venirci offerta dagli altri un'immagine del mondo, nella quale soggiornare durevolmente o abitare». È probabile che parole del genere suscitino nell'ambiente della letteratura italiana una reazione di scettica sufficienza. Ma io credo che l'origine autentica non solo della crisi del romanzo ma anche della tenace impopolarità della lettura in un paese ricco e consumista come il nostro risieda

## L'importanza di avere un tic

ANTONELLA FIORI

**D**a una parte c'è lo scrittore (o meglio gli scrittori, sempre gli stessi conosciuti «importanti»), dall'altra il giornalista o il pubblico (o il lettore). In un'intervista che gli fa domande su temi insoliti o di assoluta banalità. Lo sport (nazionale) perché praticato sulle pagine culturali di quotidiani e settimanali d'Italia, insieme compreso è ormai tra i più diffusi e meno fatosi. Se finora lo si era visto e aborrito soprattutto nei salotti televisivi, con l'intervistatore alla Marzullo che imbastiva le varie chiacchiere; adesso la moda della futilità sembra travasata sulla carta stampata. Ma il concetto è lo stesso: nessuna relazione o le-

game tra il quesito e l'attualità, se non il gusto, un po' scemo, della battuta. Le «questioni» non riguardano solo gli itinerari di vacanza, ma l'insonna, come lo scrittore si rincalza le coperte prima di addormentarsi, e se una volta che ci è riuscito lo fa a pancia in su o in giù; il piacere di scrivere, di telefonarsi o di usare il fax; fino ai tic più segreti della categoria (si scrive con la biro o con la matita, seduti o in piedi, su quaderni a righe o a quadretti etc).

Inevitabile che coi contributi eccellenti il chiacchiericcio si infittisca e cresca. Gli scrittori interpellati, famosi e con saggi o romanzi pubblicati di recente,

(tra una frase e l'altra spuntata sempre la citazione) non sembrano infatti angosciati se le loro dichiarazioni sono «imbottite» in fila per tre, assieme a quelle degli altri colleghi di penna. Rispondono, e volentieri. E praticano alleggerimento assieme al giornalista del nuovo sport. Tanto si sta poco. «Ma macchina per scrivere? Inimitabile. Cercano di vendermi il computer. No, no, no, dice uno. Altro: Avanzo con una incrociata Olivetti 22, è insostituibile: quando capisce che si rimette in piedi». Basta così. Non importano i risultati, in questo nuovo sport candidature olimpiche. L'importante è partecipare.

nient'altro che in questa condizione - come chiamarla? - morale.

Tanto che in realtà questa crisi della scrittura e della lettura è ormai metabolizzata, non turba né scandalizza più e nemmeno provoca eccessive difficoltà alla nostra industria culturale, fiorente e appetita come non mai. Ha ragione dunque **Cordelli** a rispondere che la crisi del romanzo «sembra così cronica che l'attuale sua ideologia si manifesta sotto specie di euforia». Forzando un po' il ragionamento di **Cordelli**, si potrebbe ricondurre alla categoria di euforia («stato d'animo o atteggiamento emotivo di invulnerabilità e di benessere», **Zingarelli**) tutto il frivolo, il ridondante, il chiososo che agita il mondo della scrittura, dai premi alle politiche editoriali; insomma, lo stile e l'economia della nostra letteratura, l'uno e l'altra incredibilmente e ingiustificatamente euforici. Il problema è che questa euforia ha pochi motivi e fragilissime basi. E sostiene **Cordelli**, gli scrittori rinunciano a scegliere, a sforzarsi le mani «a esporre in pubblico le proprie idee» anche per non perdere «una parte del pubblico (solido ma non così ampio che ci si possa permettere di diminuirne l'estensione)». Forse queste osservazioni sono eccessivamente polemiche e immeschiniscono le difficoltà reali, riducendo a scelte consapevoli quelli che sono limiti oggettivi e soggettivi. E non mi sembra interessante l'eventuale teoria cui alludono. Ma l'antropologia, la sommaria descrizione di un carattere degli scrittori italiani contemporanei, mi sembra esatta.

Il risultato è il prodotto medio-mediocre che domina la produzione letteraria italiana, la sua semplificazione «elegante, scettica, anestetizzante». Non la crisi del romanzo, allora, ma la sua fine, se la si misura con l'ultima definizione *alta* che in questa inchiesta circola, quella di **Ruggero Guarini**: «A questo servono i romanzi: a spremere la verità dell'esperienza umana».

So già la risposta degli zpoletti: la verità dell'esperienza umana contemporanea è quella media, eclettica e indefinita che abita anche i nostri romanzi e i nostri romanzieri. Ma l'inchiesta di *Nuovi Argomenti* involontariamente o no, rivela chiaramente (è questo il secondo pericolo cui all'inizio alludevo) che cosa anima questa posizione. Per dirla con voluta schematicità, nelle risposte di molti scrittori non si avverte la crisi del romanzo semplicemente perché il romanzo italiano (e il piccolo mondo della letteratura italiana) va loro bene così com'è: «Dopo tanti decenni di richiamo al valore etico, di una certa impostazione ideologica, che piacere leggere (o scrivere ndr) senza più quella preoccupazione...», respira felice uno come **Roberto Pazzi**, fortunosamente sfuggito a chissà quale galag etico-ideologico.

Che «arte vive di crisi», come risponde in un altro degli interventi del 1959 **Romano Bilenchi**, sembra al più affermazione troppo «ideologica» - o semplicemente troppo fatidica. È inutile allora parlare di crisi del romanzo o di altro. Sembra quasi di passare per inopportuni o indecisi, a porre domande così fastidiose in tempi così felici per le patrie lettere e i patri letterati.

### ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

## Dialetto romano Tomba spagnola

**A**nchora a proposito di «Nuovi Argomenti», che ospita (come racconta ampiamente qui a fianco **Marino Sinibaldi**) le risposte di ventitré scrittori a nove domande sul romanzo. Data l'età e la fatica che costa fare il

minimo gesto, la redazione deve aver deciso di non aggiungere alle cifre del numero telefonico quelle del prefisso e si è rivolta soprattutto a romani. Non entro qui nel merito dei risultati dell'indagine (poco entusiasmanti, comunque, ma così va il mondo, soprattutto a Roma), mi limito a segnalare la prima parte della risposta alla domanda n. 7 - «Quello che negli anni Cinquanta era il tema dell'uso del dialetto o del plurilinguismo, oggi si pone, particolarmente in Francia e in Germania, in termini più spiccatamente concettuali: cosmopolitismo o etnia? - di uno (ci) pochi non romani intervistati, cioè l'alexandrino **Umberto Eco**: «Sere fa in tv a *Chi l'ha visto?* si è presentato un ragazzino che era fuggito di casa, e poi aveva sentito l'appello in tv, ed era tornato. Ai tempi del primo Pasolini il ragazzo avrebbe detto (scusate il mio pseudo-romanesco): «Aho», avevo smammato perché m'ero rotto er cazzo, ma poi ar bar ho visto mamma alla tv che piangeva e so' tornato, le possino!». Invece il ragazzino diceva a un dipresso: «Ho ritenuto opportuno allontanarmi dal nucleo familiare, ma poi ho preso visione del vostro programma in un pub, sono stato colpito dall'intensità del dolore di mia madre e sono tornato sulla mia decisione». Come fare narrazione dialettale quando ormai anche i ragazzi di borgata parlano come **Bruno Vespa**? Pasolini si è accorto di questo, in anticipo, e ne è morto. Quanto al plurilinguismo...».

Sarà poi vero che gli italiani in vacanza si danno alla lettura più del solito (che sfiora l'inesistenza)? Finiamo di eroderlo anche se mi è difficile far marcia indietro su quanto ho scritto a suo tempo, e cioè (e mi si scusi l'autocitazione, ma, come diceva un amico: se non ci citiamo di soli, chi ci cita?): «Sono anni che non vedo un maschio adulto italiano leggere un libro su un tram, in un treno, su una panchina, in un caffè». E dovrei immaginarlo con un libro in mano su uno scoglio o su una vetta o su una sedia a sdraio? Comunque auguriamo e allora nelle valigie in via di preparazione invito ad aggiungere quello che è il capolavoro dello scrittore russo **Jurij Nagibin**, *Alzati e cammina*, che avevo letto un paio d'anni fa nelle «Edizioni del Lichene» (a proposito, che fine hanno fatto?) e che ora meritatamente la **Bur** ripropone. È un libro autobiografico in cui **Nagibin** racconta il suo rapporto col padre deportato già nel 1928 in un lager staliniano (non a caso il libro, scritto nel 1957, dovette aspettare trent'anni per uscire in Russia). Un testo mirabile soprattutto per il ritratto della figura paterna dai tratti adolescenziali e spensierati, un uomo che il figlio - le poche volte negli anni in cui riesce a vederlo (e il libro è costruito su questi incontri) - cerca di proteggere e in qualche modesto modo di aiutare a tirare avanti. Il padre morirà nel 1952, ma come scrive nell'ultima pagina **Nagibin**, «è possibile usare la parola *pagine* quando si parla di un essere minuscolo che mi arrivava alle spalle, debole, infelice? Mi aveva dato la vita, e io l'ho rigettato con la stessa moneta. Era stato come se io l'avessi nuovamente generato con uno sforzo cosciente d'amore, pietà e rabbia». (E infatti succede spesso che, con il passare degli anni, i nostri padri e madri diventino i nostri figli). Altro racconto da non perdere è *Una tomba del spagnolo* **Juan Benet**, compreso nel «Coriandolo» garzantiano dal titolo *Numa*: un racconto potente che dovrebbe indurre a non rinviare ulteriormente la lettura di quello che è ritenuto il capolavoro di **Benet**, *Lance spezzate* (**Guida**).

E ora buone vacanze e arivederci a settembre. In qualsiasi modo vadano le cosiddette vacanze generalmente hanno il merito di tenere alla larga i soccorritori. Rivolgendosi a uno di loro - cito dall'autobiografia di **Edith Sitwell**, *Una vita scoperta* (**Studio Editoriale**) - il pittore **Walter Sickert** disse una frase da tener bene in mente e che costituisce *La citazione del mercoledì*: «Torna tra i miei quando avrà un po' meno tempo».

**Jurij Nagibin**, «Alzati e cammina», **Bur**, pagg. 173, lire 9.000  
**Juan Benet**, «Numa», **Garzanti**, pagg. 124, lire 16.000

## S

i potrebbe definirlo «dell'utopia culturale», **Lesabéndio** o «dello spirito fantastico». Poi si immagina che sia un romanzo di fantascienza agli albori o una creazione legata a canoni social-utopici di la Orwell o di la Butler. Tutto sbagliato. **Paul Scheerbar**, l'uomo più curioso mai incontrato, come lo definisce **Franz Servais** in un articolo del 1933 per la «Literarische Welt», non tanto inventa un mondo nuovo popolato di alieni, ma lo scopre dentro di sé, partendo da semplice principio della tensione umana verso l'ignoto e applicandovi alcuni principi della filosofia platonica, aristotelica e neoplatonica.

Quest'operazione, che non nasce da un'alchimica mescolanza fra le parti, ma da un'innata passione di **Scheerbar** per lo studio del gesto reiterato, coniugato all'esperienza epifanica delle sensazioni visive e tattili che gli derivano dal proprio rapporto di artista con materia e forme, si risolve

nella rappresentazione di un progetto architettonico (la torre trasparente del pianeta Pallas) che sfida ogni legge della razionalità in nome della filosofica sapienza. La trasformazione della regolare vita degli abitanti di Pallas in un gigantesco sforzo collettivo per riuscire a vedere al di là del proprio limitato orizzonte prospettico farà di questo incredibile cantiere l'irrinunciabile palestra di un dibattito fra coloro che, ai tempi di **Scheerbar**, si definivano sostenitori della «Sachlichkeit» (oggettività) e quanti, invece, continuavano a prediligere lo stile ornamentale.

**Paul Scheerbar** (1863-1915), noto al pubblico italiano probabilmente solo per il suo studio sull'utilizzo del vetro («Architettura di vetro», a cura di **Giulio Schiavoni**), fu riconosciuto dai suoi contemporanei come il «primo espressionista» del XX secolo. Questo non tanto alla luce di quell'autoconsapevolezza della propria funzione culturale che fu tipica di **Gotfried Benn** e di **Kurt Tucholsky**, ma per il fatto

# Pallas senza futuro?

ELENA AGAZZI

di ritenere che «l'arte non è più la rappresentazione, ma l'invenzione di cose rappresentabili». La stupida ricettività con cui **Scheerbar** si rapporta al mondo esterno nasce da uno stato di perenne estasi, frutto, sembra pure paradossale, di una forte concentrazione sulle condizioni interne ed esterne del reale. Così **Fabrizio Desideri**, accurato prefatore del volume *Lesabéndio* (**Studio Tesi**, **Pordenone** 1991, trad. di **Piera Di Segni** e di **Fabrizio Desideri**) osserva sinteticamente che «il rigoglio di immagini non si decanta nella essenzialità del segno, nella purezza della parola (...). E se delle immagini vi è solo la labile armonizzazione cromatica, questo arresta il pensiero compositivo di **Scheerbar** ad aristotelica



«contenzione di fantasmi». Il testo, corredato da 14 tavole di **Alfred Kubin** (in cui **Scheerbar** non riuscì a riconoscere lo spirito della sua opera, sostanzialmente ottimista) presenta le azioni in brevi riassunti che accompagnano ogni capitolo e che aiutano a vincere la resistenza del linguaggio scabro e della sintassi essenziale dell'autore. Gli abitanti del pianeta Pallas, che vivono al di fuori di convenzionali coordinate spazio-temporali, possiedono eccezionali caratteristiche locomotorie e sensoriali. Estensibili fino a 50 metri di lunghezza, con occhi protretti come telescopi e una ventosa che consente loro spostamenti più sicuri, i Pallasiani incuriosiscono soprattutto per le loro caratteristiche eti-

co-morali. Sprovvisi di un'individuale volontà decisionale (nessun Pallasiano è infatti in grado di prendere iniziative particolari senza il consenso di tutta la comunità) i Pallasiani non hanno intenti espansionistici e sono, quindi, un popolo pacifico. Il loro individualismo si esprime piuttosto in relazione alla propensione per le forme regolari o irregolari, per la linea curva o spezzata, fatto che produce una polarizzazione fra arte e tecnica. **Lesabéndio**, uno dei personaggi-chiave della storia, aspira a qualcosa di più: una sua realizzazione più alta e più vera nell'«auto-annullamento astrale», che è anche potenziamento, nel Grande. Vuol diventare, insomma, una cometa ed entrare così direttamente a far parte del si-

stema solare. La continua ricerca dei Pallasiani, che non prevede né il supporto di una fede, né il conforto della storia, riserva ampi momenti di solitudine. Il gap tra lo scopo ultimo che si sono prefissati (quello di unire tramite la torre il sistema di testa del pianeta con quello di tronco per sfondare la barriera della nube luminosa che li sovrasta) e una «pazienza» che viene dall'autodisciplina etico-morale, produce un dolore senza lacrime, che solo l'intervento del popolo di **Quikko** renderà liberatorio. L'ignoranza del dolore vero dipende dal fatto che i Pallasiani nascono e muoiono in modo non traumatico. Paradossalmente i neo-nati possiedono un'esperienza che

arricchisce il sapere degli anziani, una sorta di «memoria» platonica che sostituisce il passato storico privandolo di epocalità. Solo lo scopo più alto, quello di entrare attivamente a far parte del «perpetuum mobile» (**Scheerbar** studiò a lungo i cicli di rotazione delle stelle, accompagnando alla raccolta dei dati l'interpretazione cosmologica di **Aristotele**) farà maturare i Pallasiani come esseri con una funzione e un senso estrinseco. La deriva autonomia che nasce dalla «sospensione del giudizio» che questi individui perpetuano nell'armoniosa interazione delle iniziative, li espone infatti al rischio di una vacuità per assenza di modelli. Per questo **Lesabéndio**, comunicando ai propri compagni l'«incommensurabile gioia per la raggiunta unione» con il «Pù Grande» (il Sole) spiegherà: «Questo dissolvimento nel Pù Grande e nel Pù Forte è una sensazione straordinariamente grandiosa. Molti esseri viventi non possono affatto as-

saporare la morte, perché non sono capaci di fermare il momento di morire. A loro succede come a noi quando ci addormentiamo (...). Dobbiamo tutti aspirare a raggiungere la più grande autonomia e allo stesso tempo mirare sempre a sottostarci al Pù Grande (...). Anche le comete si sottostanno. Sottostarsi è la cosa più grande». Proprio così il genere apparentemente «fantastico», che si potrebbe accreditare all'opera, viene prepotentemente reso letterario, nel senso più ortodosso del termine, dalla parabola morale che vi si estrinseca. La «sottostazione» non rispecchia soltanto l'accettazione della possibilità che altri popoli sconosciuti sappiano, un giorno, insegnare qualcosa di nuovo ai sapienti di Pallas, ma che continueranno a esistere dei misteri insondabili, che anche la tecnologia e la scienza più sofisticate non riusciranno a svelare.

**Paul Scheerbar**, «Lesabéndio», **Studio Tesi**, pagg. 240, lire 28.000